



SISTEMA STATISTICO NAZIONALE
ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA

RAPPORTO ANNUALE

La situazione del Paese nel 2008

Sintesi



Sintesi

Per uscire dall'emergenza uno sguardo attento alle trasformazioni

Il consueto appuntamento con la presentazione del *Rapporto annuale* cade quest'anno in un momento di forti difficoltà economiche. È difficile fare previsioni di ciò che ci aspetta nei prossimi mesi e anni; questo compito, comunque, non compete all'Istat, che deve documentare, con neutralità, ciò che è accaduto e sta accadendo.

Alcuni elementi possono però essere affermati con un certo grado di sicurezza. Da una parte, la crisi economica – che ha origine internazionale e che ha colpito tutte le economie – è indubbiamente di vaste dimensioni e d'intensità inconsueta. Dall'altra, non v'è dubbio che ha natura transitoria – come tutte le crisi economiche – e che vi sono segnali di rallentamento della discesa.

Gli interrogativi più assillanti riguardano, invece, i tempi e l'intensità della ripresa e gli eventuali effetti permanenti sul sistema produttivo. Ma interrogativi ancora più profondi attengono ai modi in cui l'uscita dalla crisi si rifletterà sui settori di attività economica, sulla composita struttura delle imprese, sui territori, sui diversi segmenti in cui si articola il mercato del lavoro e – in ultima istanza – sulle differenti tipologie familiari. Questi sono gli elementi di incertezza che turbano i cittadini, le famiglie e gli operatori economici e che si riflettono sulle aspettative e sul clima di fiducia.

Negli ultimi Rapporti annuali, e in particolare in quello dello scorso anno, avevamo messo in evidenza che l'Italia si trovava alla fine del 2007 e all'inizio del 2008 in un periodo di difficoltà economica e che, pur essendo una delle economie più avanzate del mondo, era frenata nel suo sviluppo da vincoli strutturali che richiedevano e richiedono interventi di ampio respiro.

Ora, continuando e arricchendo quelle stesse analisi con l'integrazione di dati elementari provenienti da più fonti e con lo sviluppo di metodologie statistiche innovative, abbiamo cercato di dare qualche risposta ai richiamati elementi di incertezza degli operatori e dei *policy maker*. Ci è sembrato perciò importante capire dal lato delle imprese, del mercato del lavoro, delle famiglie e della popolazione (compresi gli immigrati) quale era la situazione prima che la recessione intervenisse pesantemente; quali sono stati gli impatti negativi che la crisi ha provocato e come gli operatori coinvolti hanno reagito; e, se possibile, quali sono le aree su cui intervenire per uscire dalla crisi in modo da minimizzarne i danni e realizzare riforme strutturali che rendano il nostro Paese meno esposto agli alti e bassi della congiuntura internazionale.

Come sappiamo, in Italia esistono forti differenziazioni ed eterogeneità, nelle situazioni, soprattutto territoriali, e nei comportamenti degli operatori. Coesistono realtà economiche e sociali solide e avanzate, in alcuni casi di eccellenza, ma anche aree deboli e di vulnerabilità dei contesti settoriali e territoriali, delle imprese, delle famiglie, degli individui.

Proprio per questo le nostre analisi non si limitano ai valori medi, ma sono estese e ricomposte per gruppi omogenei di imprese, segmenti del mercato del lavoro e tipo-

logie di famiglie, che mettono a fuoco le situazioni e le trasformazioni in atto per capire quando le eterogeneità e le differenze sono un valore e quando individuano aree di rischio e, in entrambi i casi, quando richiedono interventi appropriati.

Evoluzione congiunturale della crisi

*La crisi
finanziaria
si ripercuote
sull'economia
reale*

Nel 2008 lo scenario economico mondiale è stato attraversato da una grave crisi finanziaria, i cui effetti si sono rapidamente trasmessi all'economia reale. L'acuirsi della crisi dei mercati immobiliari ha determinato forti squilibri nei meccanismi finanziari che, a loro volta, hanno dato luogo a difficoltà nell'accesso al credito delle imprese, alla riduzione del patrimonio delle famiglie e a una crescente incertezza degli operatori. Anche in Italia – seppure con intensità minore che in altri paesi – la crisi si è manifestata innanzitutto nei suoi effetti finanziari: le restrizioni al credito hanno condizionato i programmi e le aspettative delle imprese, mentre la caduta dei corsi azionari ha intaccato i risparmi delle famiglie. Gli impulsi recessivi, originatisi negli Stati Uniti e negli altri paesi avanzati, hanno investito l'economia reale e si sono propagati rapidamente attraverso i flussi di commercio internazionale.

Il Pil mondiale, espresso in parità di potere d'acquisto, è comunque aumentato nel 2008 del 3,2 per cento. Interrompendo una prolungata fase di espansione, la dinamica congiunturale ha rallentato nella prima parte dell'anno e dall'autunno è divenuta apertamente recessiva. Il rallentamento è stato più accentuato per le economie avanzate, che nel complesso sono cresciute dell'1 per cento circa, mentre l'insieme delle economie emergenti ha mantenuto un ritmo di sviluppo elevato (6 per cento).

Nell'area Uem il peggioramento della congiuntura si è manifestato nella parte centrale del 2008, acutizzandosi poi nei mesi finali dell'anno, con il dispiegarsi degli effetti della crisi internazionale. In termini congiunturali la fase di contrazione ciclica è iniziata nel secondo trimestre e ha assunto nel quarto un'intensità marcata. All'inizio del 2009 si è registrata una nuova caduta del Pil (-2,5 per cento).

*In calo
il Pil italiano*

Nel 2008 il prodotto interno lordo italiano ha registrato una flessione dell'1,0 per cento, con una brusca inversione di tendenza rispetto alla seppur modesta espansione del biennio precedente (+2,0 per cento nel 2006 e +1,6 nel 2007). Poiché il peggioramento è giunto in anticipo rispetto a quello sperimentato nel complesso dell'Uem, il differenziale negativo di crescita del nostro Paese si è ulteriormente ampliato, portandosi a 1,8 punti percentuali.

L'evoluzione è divenuta via via più negativa nel corso dell'anno: dopo la crescita del primo trimestre si sono susseguite riduzioni nel secondo e nel terzo e una brusca caduta nel quarto (-2,1 per cento). La stima preliminare relativa al primo trimestre di quest'anno segnala un'ulteriore accelerazione della discesa (-2,4 per cento), che porta a un livello del prodotto inferiore del 5,9 per cento rispetto a quello di dodici mesi prima e a un acquisito annuale, in assenza di variazioni positive o negative nei prossimi trimestri, del 4,6 per cento.

Alla contrazione dell'attività economica hanno contribuito tutte le componenti e, in particolare, il processo di accumulazione del capitale: gli investimenti si sono ridotti del 3,0 per cento in termini reali, a causa soprattutto dell'inversione di tendenza della componente degli impianti e macchinari, scesa del 5,3 per cento, e della spesa in costruzioni, diminuita dell'1,8 per cento.

Anche la spesa per consumi delle famiglie ha subito un calo dello 0,9 per cento dovuto, in primo luogo, alla contrazione della loro capacità d'acquisto, diminuita dello 0,7 per cento; l'aumento, seppure limitato, della propensione al risparmio ha ulteriormente frenato la dinamica della spesa.

Entrambi i flussi dell'interscambio di beni e servizi hanno registrato una forte diminuzione (importazioni -4,5 ed esportazioni -3,7 per cento). La dinamica delle esportazioni di beni ha avuto profili differenti sui mercati Ue (dove la netta contrazio-

ne è iniziata prima) e non Ue. Le indicazioni relative ai primi due mesi dell'anno confermano la tendenza alla caduta, con un'ulteriore flessione congiunturale delle esportazioni del 7,7 per cento. La bilancia commerciale al netto dell'energia è risultata nel 2008 in attivo di 45 miliardi di euro, in aumento rispetto al 2007 (+36 miliardi).

Il calo dell'attività registrato nel 2008 ha riguardato tutti i principali settori, a eccezione di quello agricolo.

Il secondo trimestre segna l'inizio della fase di recessione dell'attività industriale, divenuta via via più intensa nei trimestri successivi, sino a registrare flessioni superiori all'8 per cento nel quarto trimestre e prossime al 10 nel primo del 2009. Sotto il profilo ciclico, la dinamica della produzione ha assunto nella fase recente comportamenti piuttosto omogenei all'interno dell'Uem.

La flessione della produzione industriale ha riguardato tutti i settori di attività, ma è stata particolarmente intensa (-5,5 per cento in media annua al netto degli effetti di calendario) per i beni intermedi ed è stata ampia (-2,8 per cento) anche per i beni strumentali, che nel 2007 avevano mantenuto una dinamica vivace. Il calo della produzione ha toccato con minore intensità la componente dei beni di consumo (-1,1 per cento), che ha beneficiato della relativa tenuta dei beni non durevoli.

La produzione di alcuni settori era già in difficoltà nella prima parte del 2008, soprattutto in alcuni comparti dell'industria pesante (chimica, materiali da costruzione, gomma e materie plastiche), ma anche in quelli del legno, della carta e della stampa. Un discorso a parte meritano gli apparecchi elettronici e di precisione, in lento declino già per tutto il 2007 e con una discesa che procede senza grandi accelerazioni.

In altri settori il calo è iniziato tra l'estate e l'inizio dell'autunno: sono quelli del *made in Italy*, sia nelle filiere più tradizionali (tessile-abbigliamento e pelli, cuoio e calzature) sia in quelle della metalmeccanica (prodotti in metallo, macchinari e attrezzature), ma soprattutto la produzione degli autoveicoli e dei mezzi di trasporto è risultata in caduta libera.

Tra i settori che tengono hanno rilievo la farmaceutica (che mantiene un profilo complessivamente positivo, con una moderata discesa soltanto negli ultimi mesi) e i prodotti alimentari (a testimonianza della tenuta dei consumi essenziali).

Riguardo ai servizi, nel commercio al dettaglio l'indice del valore delle vendite ha segnato nel 2008 un lieve calo (-0,3 per cento) misurato a prezzi correnti, che corrisponde a una caduta dei volumi venduti. Le quote di mercato si sono ulteriormente spostate a favore della distribuzione moderna (dove le vendite sono aumentate dell'1,6 per cento) rispetto a quella tradizionale (negli esercizi di piccola dimensione le vendite sono diminuite dell'1,7 per cento, dopo il risultato già negativo del 2007). Anche il settore ricettivo ha registrato un risultato sfavorevole: con un'inversione di tendenza rispetto alla crescita del precedente triennio, i flussi di clienti sono diminuiti del 3 per cento circa, più per effetto della componente straniera che di quella nazionale.

Con riferimento all'export, si osservano in alcuni settori rallentamenti più diluiti nel tempo. Si tratta del tessile, in diminuzione tendenziale dei valori esportati dall'autunno del 2007, dell'elettronica, che aveva raggiunto il punto di massima espansione alla metà del 2006, degli apparecchi elettrici (in crescita fino alla primavera del 2008), degli altri prodotti manifatturieri (in diminuzione dall'autunno del 2007).

Per gran parte dei settori viene, invece, segnalata una caduta verticale molto rilevante tra la fine del 2008 e l'inizio del 2009. In altre parole, sono stati investiti da uno shock violentissimo e fortemente concentrato nel tempo, tra novembre e gennaio. Si tratta del legno, dell'industria della raffinazione del petrolio, della chimica, della plastica, dei metalli, delle macchine, dei mezzi di trasporto. In generale, per questi settori, dopo il netto calo dei livelli di export si registra una sostanziale stabilizzazione delle vendite all'estero. Il settore alimentare e l'industria farmaceutica hanno tenuto anche in termini di esportazioni.

Poco prima dell'insorgere della crisi, le forti tensioni sui costi delle materie pri-

*Battuta
d'arresto per i
beni durevoli e
intermedi...*

*... ma tengono
i farmaceutici
e gli alimentari*

me, dei beni energetici e degli alimentari, di origine esterna, avevano messo in difficoltà le imprese (facendo aumentare i prezzi alla produzione dei prodotti industriali venduti sul mercato interno o riducendo la loro redditività) e le famiglie, per il consistente aumento dei prezzi al consumo, che per alcuni comparti (alimentari, spese per la casa e trasporti) è stato davvero rilevante. La tendenza all'aumento si è interrotta alla fine dell'estate per poi diminuire rapidamente.

La contrazione dell'attività produttiva si è riflessa in maniera graduale sulla domanda di lavoro, determinando prima un netto rallentamento della crescita degli occupati e, nella seconda parte dell'anno, una modesta evoluzione negativa. In base ai risultati della Rilevazione sulle forze di lavoro, nel 2008 si sono registrati 183 mila occupati in più, a sintesi della crescita del numero dei lavoratori dipendenti e della consistente diminuzione degli autonomi (104 mila in meno). L'occupazione è cresciuta nelle regioni del Nord e del Centro (rispettivamente dell'1,2 e dell'1,5 per cento), ma è diminuita dello 0,5 per cento nel Mezzogiorno.

Nell'industria, l'input di lavoro è stato ridotto in misura significativa attraverso il ricorso alla Cassa integrazione guadagni, aumentato in termini di ore concesse.

*Lieve
incremento del
tasso di attività*

Nonostante il progressivo deterioramento della situazione, il tasso di attività della popolazione tra 15 e 64 anni è salito al 63,0 per cento, con un incremento di mezzo punto percentuale rispetto al 2007. Contemporaneamente si è verificata una inversione di tendenza anche del tasso di disoccupazione, salito al 6,7 per cento dal 6,0 per cento dell'anno precedente; anche se il livello è rimasto lievemente al di sotto di quello registrato per l'insieme dell'Unione europea.

Infine, si rileva che la dinamica salariale nel 2008 ha registrato una moderata accelerazione, per effetto dei molti e rilevanti rinnovi contrattuali. La crescita delle retribuzioni medie di fatto per l'intera economia è anzi risultata leggermente inferiore a quella delle retribuzioni contrattuali, all'opposto di quanto era accaduto nei due anni precedenti quando il differenziale, pur molto contenuto, era stato a favore delle prime. Nel totale dell'economia le retribuzioni lorde per unità di lavoro sono cresciute del 3,3 per cento (2,3 per cento nel 2007).

Gli effetti della riduzione dell'attività economica hanno pesato sulla situazione del bilancio pubblico, con un notevole peggioramento del saldo.

Processi di ristrutturazione e profili territoriali nelle realtà produttive

Il quadro appena descritto consegna domande importanti alle analisi strutturali che il *Rapporto annuale* dedica tradizionalmente al sistema produttivo: quale era la situazione prima che la recessione intervenisse pesantemente; quali sono stati i primi impatti negativi che la crisi ha provocato e come gli operatori coinvolti hanno reagito. Iniziamo con il settore delle imprese.

*Italia terza in
Europa per
numero di
addetti nel
privato*

Il settore privato dell'industria e dei servizi italiano è da tempo primo in Europa per numero di imprese e terzo per numero di addetti (dopo Germania e Regno Unito). Le microimprese, che occupano meno di dieci addetti, sono il 95 per cento dei 4,5 milioni di imprese italiane e impiegano il 47 per cento dei circa 17 milioni di addetti. Le imprese con dieci addetti e più danno lavoro all'altra metà (il 21 per cento nelle imprese piccole, fino a 49 addetti; il 13 nelle medie, da 50 a 249 addetti; il 18 per cento nelle grandi, con 250 addetti o più), ma realizzano i due terzi del valore aggiunto. Si conferma perciò l'estrema frammentazione del tessuto produttivo italiano.

La performance produttiva delle imprese italiane (misurata dal valore aggiunto per addetto) è inferiore a quella delle maggiori economie europee (42 mila euro per addetto rispetto a 50 mila). Nello stesso confronto, però, le imprese italiane beneficiano di un costo del lavoro per dipendente sensibilmente inferiore. Perciò, in termini di competitività (misurata dal rapporto tra produttività e costo del lavoro per dipendente) l'Italia mostra un minore divario rispetto ai maggiori paesi europei, soprattutto nell'in-

dustria. Tuttavia, i risultati complessivi delle imprese italiane, e in particolare di quelle manifatturiere, non sono influenzati soltanto dalla maggior presenza di piccolissime imprese (i cui risultati in termini di produttività sono più bassi in tutti i paesi) ma anche dal fatto che le nostre microimprese conseguono risultati relativamente peggiori.

Nel periodo 1999-2006 l'evoluzione del sistema delle imprese ha presentato forti caratterizzazioni territoriali: il numero di imprese è cresciuto dell'1,4 per cento in media annua e gli addetti del 2,1 per cento, con un'espansione della base produttiva più sensibile al Centro-Sud, dove si partiva però da *stock* iniziali più contenuti. Nello stesso periodo, il fatturato delle imprese private operanti nei settori dell'industria e dei servizi, è cresciuto annualmente del 5,2 per cento anno in termini nominali, mentre il fatturato per addetto (proxy della produttività del lavoro) del 3,0. A livello nazionale gli incrementi del fatturato possono ascrivere in misura quasi equivalente all'aumento dell'occupazione (44 per cento) e a quello della produttività (56 per cento), ma anche in questo caso le differenze territoriali sono forti: nel Mezzogiorno la crescita occupazionale pesa per il 63 per cento, mentre al Nord risulta nettamente più consistente il contributo dell'aumento della produttività (che nel Nord-ovest in particolare pesa per più del 70 per cento).

Soffermandosi ad analizzare le dinamiche della produttività e del fatturato, nell'ambito delle specializzazioni produttive dei 686 sistemi locali del lavoro, si mettono in luce per una crescita di entrambi gli indicatori superiore alla media nazionale le aree urbane non specializzate e i sistemi dell'abbigliamento, dell'occhialeria, della fabbricazione di macchine, dell'agroalimentare, della produzione e lavorazione dei metalli, della chimica e del petrolio. Particolarmente negative, all'opposto, le performance dei sistemi turistici e delle aree urbane a bassa specializzazione che, con i sistemi della filiera "pelli, cuoio e calzature", si collocano al di sotto dei valori medi nazionali.

Gli altri gruppi di sistemi locali fanno riferimento a strategie miste di riorganizzazione dei processi e di riposizionamento sui mercati. Da una parte, si collocano quelli che – pur dando un contributo positivo alla crescita del fatturato – hanno privilegiato la crescita occupazionale a scapito dei guadagni di produttività: si tratta di molte aree urbane, ma anche dei sistemi senza specializzazione e di quelli a vocazione agricola. Dall'altra, quelli che hanno seguito un percorso opposto (perdita di terreno in termini di output, ma recuperi di produttività superiori alla media, a segnalare verosimilmente percorsi di ristrutturazione non ancora compiuti): molti sistemi del *made in Italy* (tessile, legno e mobili), ma anche della manifattura pesante (mezzi di trasporto e materiali da costruzione). In questi sistemi i guadagni di produttività non sono sostenuti da una dinamica robusta del fatturato e la performance occupazionale è deludente (in particolare i sistemi dei mezzi di trasporto fanno registrare una contrazione dell'occupazione di 60 mila addetti in sette anni).

La variazione complessiva del fatturato per addetto registrata nel periodo (+23,3 per cento in termini nominali) dipende in primo luogo dal comportamento individuale delle imprese, che possono migliorare la propria produttività investendo in nuovi processi e nuove tecnologie. Questo è l'unico modo a disposizione della singola impresa per migliorare la propria efficienza economica, ma soltanto uno dei meccanismi che operano a livello aggregato. Per l'intero sistema economico, infatti, la produttività complessiva può migliorare anche per effetto dell'efficienza dei mercati, grazie a due meccanismi distinti. Da una parte, in un mercato ben funzionante, ci si attende che le imprese più produttive acquisiscano quote di mercato a scapito di quelle meno efficienti, incrementando per questa via la produttività "di sistema". Dall'altro, gli eventi demografici, cioè l'ingresso di nuovi soggetti e l'uscita di quelli meno redditizi, offrono anch'essi un contributo alla variazione complessiva dell'output unitario. Risulta dalle analisi che il guadagno complessivo di produttività

*In crescita
fatturato e
addetti...*

*... ma con forti
differenze
territoriali*

*Metà
dell'aumento
della
produttività
dovuto alla
maggiore
efficienza delle
imprese*

vità è da attribuirsi per il 48 per cento al comportamento individuale delle imprese; per il 35 per cento alla riallocazione di quote di mercato a favore delle imprese più efficienti; per il restante 17 per cento agli effetti della demografia delle imprese, che vede la nascita di nuovi soggetti (in misura prevalente) e l'uscita dal mercato di quelli meno redditizi e meno produttivi (in misura più contenuta).

Le analisi svolte per i gruppi di sistemi locali del lavoro offrono un contributo alla valutazione di questa evoluzione e consentono di affermare che il periodo 1999-2006, a prima vista poco dinamico, è stato attraversato da importanti processi di ristrutturazione che – per effetto di dinamiche che vedono alcuni settori e territori guadagnare importanza economica rispetto ad altri – hanno modificato profondamente il quadro territoriale e settoriale del sistema produttivo nazionale. Soffermando l'attenzione sulle situazioni più dinamiche emergono elementi con implicazioni in termini di politiche industriali e di sviluppo locale. I territori in ascesa mostrano una caratterizzazione territoriale piuttosto evidente, specie con riferimento all'arco alpino e alle regioni del Centro (soprattutto Toscana, Marche e Umbria). Sistemi locali dinamici o molto dinamici emergono anche nel Mezzogiorno, con un addensamento di rilievo in Campania. Sul versante opposto, le situazioni critiche hanno però anch'esse una connotazione meridionale, ampiamente prevalente su quelle con dinamica positiva: nel Sud propriamente detto si mette in luce una serie di sistemi locali in difficoltà, che dalla Puglia interna raggiunge a nord la costa molisana; un'altra area di crisi è localizzata nel nord della Calabria ionica. In arretramento è anche un insieme di sistemi locali contigui nelle province di Latina e Frosinone, che si spinge alle porte della capitale. Nelle Isole, le situazioni di difficoltà si concentrano nelle zone interne, ma non risparmiano centri urbani come Cagliari e Catania.

Un'analisi specifica è dedicata alla localizzazione delle unità produttive governate da un centro decisionale esterno, allo scopo di approfondire il ruolo che le imprese-madri svolgono all'interno delle aree in cui sono ubicate le loro unità locali. Il tema è di grande interesse, perché si inserisce in un dibattito di politica economica che perdura da tempo: se le strategie di sviluppo territoriale debbano puntare sull'imprenditorialità endogena o sul ruolo di "poli" diretti dall'esterno. L'analisi svolta, che utilizza tecniche di *network analysis*, perviene ad alcuni risultati importanti. Da una parte, conferma il ruolo positivo che i legami tra unità produttive svolgono, assumendo configurazioni favorevoli alla trasmissione dell'innovazione, alla circolazione delle conoscenze e alla mobilità dei fattori della produzione. I collegamenti che si stabiliscono tra i territori rafforzano e rendono più denso e coeso il tessuto economico e sociale. La diagnosi che individua nella frammentazione del sistema delle imprese uno dei problemi della competitività italiana deve dunque essere in parte corretta dalla considerazione della ricchezza dei legami tra territori. D'altra parte, emerge una vulnerabilità specifica, da ricondurre al ruolo centrale (e per ciò stesso strategico) svolto dai pochi sistemi territoriali in cui si concentrano i grandi centri decisionali. La rete delle imprese plurilocalizzate, in particolare per il settore manifatturiero, è contraddistinta dal ruolo centrale di pochi nodi, che la rendono estremamente vulnerabile nei suoi *hub* (Milano tra tutti) e che, nonostante il carattere diffuso dello sviluppo locale italiano, la rendono fragile rispetto a situazioni di difficoltà economica che colpiscono i più importanti centri decisionali.

*L'importanza
del legame tra
territori per la
produttività*

Situazione economico-finanziaria e capacità di esportare delle imprese

Per meglio precisare la configurazione del sistema delle imprese e cogliere le prime avvisaglie della crisi e delle sue ripercussioni sull'economia reale, le analisi danno conto delle molte eterogeneità che i dati consentono di individuare: eterogeneità

nella struttura delle singole imprese, che si differenziano per settore di attività, destinazione economica dei beni e servizi prodotti, dimensione delle unità produttive, forma giuridica, gestione dei fattori lavoro e capitale e complessità dell'organizzazione aziendale; eterogeneità delle fonti di finanziamento e più in generale della gestione finanziaria; eterogeneità delle strategie e dei comportamenti sui mercati interno e globale.

L'eterogeneità delle imprese connota il sistema produttivo

Le ditte individuali e le società di persone di dimensioni minime (1-3 addetti), prevalentemente senza personale dipendente, hanno – rispetto alle microimprese della classe immediatamente superiore (4-9 addetti) – una produttività del lavoro decisamente più bassa, con livelli minimi nei servizi alle famiglie e negli alberghi e ristoranti (tra i 13 e i 16 mila euro per addetto). Lo svantaggio non è compensato in misura sufficiente dal minor costo del lavoro sostenuto da questo segmento e si traduce in divari di competitività di costo che crescono sensibilmente al crescere della dimensione.

La performance economica delle società di capitale è superiore a quella media delle imprese italiane, con una produttività del lavoro che raggiunge i 56 mila euro per addetto e cresce all'aumentare delle dimensioni aziendali. I margini di redditività media delle società si attestano poco sopra al 36 per cento del valore aggiunto (valori inferiori al 10 per cento si registrano in alcuni comparti dei servizi) mentre i valori più alti sono nelle grandi imprese dei trasporti, dell'energia e dei servizi, settori segnati anche da elevati mark-up. La redditività del capitale investito delle classi dimensionali intermedie è in molti settori superiore a quella delle imprese di grandi dimensioni, in particolare nella manifattura (dove spicca il comparto della meccanica strumentale), nel commercio e nelle costruzioni.

La composizione dello stato patrimoniale delle società di capitale è caratterizzata da una consistente quota di debiti e da una considerevole frazione di attivo circolante (crediti, scorte, titoli a breve e liquidità), pari a più della metà degli impieghi. La quota di capitale proprio è in media del 31 per cento, mentre in alcuni settori il rapporto di indebitamento supera il 50 per cento. Ma la variabilità è troppo elevata per poterne dare conto in questa sintesi, e soltanto la lettura attenta del volume può consentire di caratterizzare i segmenti più esposti (il comparto degli alberghi e dei ristoranti e quello delle costruzioni) e quelli più solidi sotto il profilo patrimoniale (le grandi società dell'industria e dei servizi alle imprese).

Elevato indebitamento delle società di capitale

La relazione tra principali indicatori economici e finanziari documenta il migliore stato di salute delle imprese nelle classi intermedie di indebitamento. L'elevata variabilità nelle classi estreme segnala che sia l'assenza di debiti sia un indebitamento molto elevato sono associati alle performance e ai risultati economici, anche se per motivi opposti. All'aumentare dei debiti – più alti nelle piccole imprese (10-49 addetti), nelle costruzioni e nel settore ricettivo – si osserva una riduzione sia della redditività del capitale investito, sia della sua variabilità, e un andamento fortemente decrescente del grado di patrimonializzazione. Un sesto delle imprese, quelle più indebitate, segnala preoccupanti difficoltà nella gestione finanziaria ed è particolarmente vulnerabile alle restrizioni del credito.

La crisi del commercio internazionale ha colpito il sistema delle imprese esportatrici. Le cadute dei livelli di vendite all'estero hanno interrotto una fase espansiva: nel 2007 per la prima volta la quota dell'Italia sulle esportazioni mondiali era tornata a crescere. Nel primo bimestre 2009 il numero di operatori attivi all'export diminuisce di più di 5.500 unità (un calo del 7,1 per cento) rispetto allo stesso periodo del 2008, con una sostanziale stabilità del numero di operatori attivi sul mercato comunitario e una riduzione molto rilevante di quelli operanti sul mercato extra-Ue (circa 6.400 unità, una diminuzione del 9,3 per cento).

Un'analisi specifica si concentra su oltre 22 mila imprese attive all'esportazione dall'inizio del 2007 alla fine di febbraio 2009, che rappresentano circa il 90 per cen-

Scende il contributo all'export delle grandi imprese

to del valore totale delle esportazioni. Nel biennio in esame queste imprese registrano una perdita nel valore delle esportazioni (-22,5 per cento) più accentuata nel secondo anno (-29,4 per cento). Le microimprese esportatrici (1-9 addetti) sono state caratterizzate per tutto il periodo da una dinamica meno negativa: si tratta comunque soltanto di 2.800 imprese, rappresentative dell'1,2 per cento delle esportazioni. Le grandi imprese esportatrici hanno invece ridotto nettamente il loro contributo all'export totale, passato dal 56,8 al 52,1 per cento tra i primi mesi del 2007 e quelli del 2009.

La metà delle imprese esportatrici mostrava una caduta rilevante del livello di export (-12,5 per cento) già nell'anno precedente, in una fase ancora espansiva (nel complesso le esportazioni erano aumentate del 10 per cento). D'altro canto, nonostante la crisi, circa 6.500 imprese (più di una impresa esportatrice su quattro) hanno registrato incrementi delle vendite all'estero nel primo bimestre 2009 (rispetto allo stesso periodo del 2008). È importante approfondire l'analisi dei fattori che influiscono sulla probabilità di aumentare le esportazioni. Tra quelli che agiscono positivamente, vi è la capacità di modificare rapidamente l'orientamento geografico e la composizione merceologica delle esportazioni. Sotto il profilo settoriale, l'appartenenza ai comparti dell'alimentare, degli apparecchi medicali e degli altri mezzi di trasporto è associata all'aumento delle esportazioni, all'opposto di quanto accade per quelli degli autoveicoli e del legno.

Occupazione e nuova disoccupazione nel mercato del lavoro

A fine 2008 si riduce il ricorso al lavoro interinale

Le preoccupazioni legate alla crisi rendono opportuna una sollecita valutazione dei suoi primi effetti sul mercato del lavoro. La dinamica occupazionale delle imprese con dipendenti del settore privato extra-agricolo mostra segnali di rallentamento già dal secondo semestre 2007 e alla fine del 2008 per le imprese manifatturiere si trasforma in contrazione. Contestualmente si assiste a un grande incremento del ricorso alla Cassa integrazione guadagni e a una decisa contrazione nell'utilizzo di lavoro interinale (-13,4 per cento la variazione dell'ultimo trimestre 2008 rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente).

Per quanto riguarda gli aspetti territoriali, l'applicazione di modelli di stima per piccole aree ai dati della Rilevazione sulle forze di lavoro ha consentito di comporre un quadro articolato, misurando la situazione occupazionale di ciascuno dei sistemi locali nel 2008, anno in cui la recessione ha cominciato a manifestare i suoi effetti.

Nel quadro strutturale dell'accentuato divario tra Centro-Nord e Mezzogiorno, si mettono in luce aree in difficoltà nelle ripartizioni centro-settentrionali (pur complessivamente caratterizzate da buone condizioni occupazionali e con dinamiche particolarmente positive in Umbria e Toscana) e situazioni relativamente forti al Sud e nelle Isole. Con specifico riferimento al Mezzogiorno, numerosi sistemi costieri della Sardegna e dell'Abruzzo si caratterizzano nel 2008 per tassi di occupazione superiori alla media del Centro-Nord (è il caso di Olbia e La Maddalena) e tassi di disoccupazione contenuti, inferiori alle medie di riferimento. Le situazioni più critiche riguardano circa 100 sistemi locali (grosso modo un terzo di tutti i sistemi meridionali): particolarmente difficili le situazioni della Calabria (dove sono in queste situazioni 29 sistemi, in cui risiede il 40 per cento della popolazione regionale) e della Sicilia (45 sistemi e due terzi della popolazione dell'isola).

Al Centro le situazioni più difficili riguardano molti sistemi del Lazio (con l'eccezione rilevante di Rieti, Roma e Latina).

Nel periodo 2004-2008, circa il 60 per cento dei sistemi locali non modifica in misura significativa il proprio profilo occupazionale. Dei 284 sistemi "in evoluzione", i 120 che segnalano un peggioramento sono per lo più localizzati nel Mezzo-

giorno e in aree geograficamente circoscritte del Nord (in Veneto, Lombardia e Piemonte). La situazione migliora invece in 164 sistemi locali, soprattutto al Centro, dove pesano le dinamiche particolarmente favorevoli di Roma e Firenze.

Con riferimento più specifico agli andamenti registrati nel corso del 2008, abbiamo valutato i primi effetti della crisi sui diversi segmenti del lavoro: quello a tempo pieno e con durata indeterminata ("standard"), a tempo parziale e con durata non predeterminata ("parzialmente standard") e "atipico" (dipendenti a termine e collaboratori). Questa classificazione consente di valutare le categorie più vulnerabili sia con riguardo alle tutele dell'occupazione, sia in relazione alle differenze retributive.

Nel 2008 i lavori "standard" coinvolgono circa 18 milioni di persone, il 77 per cento del totale degli occupati; quelli "parzialmente standard" circa 2,6 milioni di persone; gli atipici sono quasi 2,8 milioni. Nella media dello scorso anno, a fronte di una crescita dell'occupazione totale di 183 mila unità, l'area del lavoro "standard" rimane stabile, mentre aumenta quella degli atipici e soprattutto dei dipendenti part time a tempo indeterminato, tra i "parzialmente standard". Tuttavia, nella seconda parte del 2008, di pari passo con la fase ciclica negativa, rallenta l'espansione del part time (in termini tendenziali si passa dalle 228 mila persone in più del primo semestre alle 74 mila del secondo) e si riducono il lavoro a termine e le collaborazioni coordinate e continuative. Peraltro, nella media del 2008 l'incremento dei dipendenti part time a tempo indeterminato è dovuto per i due terzi al part time involontario, ovvero a quanti dichiarano di avere un lavoro a orario ridotto in mancanza di impiego a tempo pieno.

L'aspetto più preoccupante del deterioramento del quadro occupazionale riguarda, da un lato, la riduzione degli autonomi (104 mila in meno nel 2008 rispetto al 2007), che interessa soprattutto i piccoli imprenditori dell'industria (tipografi, orafi, ebanisti, fabbri, marmisti), del commercio, degli alberghi e ristoranti e dei servizi alle imprese; dall'altro, la diminuzione dei dipendenti full time a tempo indeterminato nell'industria in senso stretto (50 mila unità in meno nella media del 2008).

Poiché gli effetti della crisi economica sull'occupazione non sono ancora del tutto dispiegati, i lavoratori temporanei (dipendenti a termine e collaboratori) sono tra i più esposti, proprio a causa della durata predeterminata del contratto, che rischia di non essere rinnovato in presenza di una riduzione della domanda di lavoro. Questo gruppo di lavoratori, che tra l'altro ha una retribuzione media mensile netta del 24 per cento in meno rispetto a quella di un dipendente "standard", non è composto soltanto da giovani alla prima esperienza di lavoro, ma anche da adulti con anzianità lavorativa più elevata, spesso con responsabilità familiari. Per questo le conseguenze sociali di una flessione dell'occupazione a termine meritano particolare attenzione e suggeriscono l'esigenza di tutele specifiche.

Gli effetti della crisi si sono riflessi anche sulla struttura delle professioni. Dopo la dinamica positiva del biennio precedente, i colletti bianchi (che raggruppano le professioni prevalentemente intellettuali) fanno registrare nel 2008 un deciso rallentamento del ritmo di crescita, per effetto della riduzione delle professioni manageriali e intermedie (-4,2 e -3,2 per cento, rispettivamente) e dell'incremento di quelle a elevata specializzazione (+4,6 per cento), con un significativo contributo della componente femminile.

Andamenti differenziati caratterizzano anche i colletti blu (professioni tipicamente manuali). Alla forte riduzione dei conduttori di impianti e macchinari, si affianca la crescita delle mansioni a elevata specializzazione e soprattutto quella del personale non qualificato (+4,6 per cento): decisivo l'apporto della manodopera straniera, che ha consolidato la sua presenza nelle professioni a bassa specializzazione. In definitiva, i cambiamenti intervenuti nel corso del 2008 delineano nella struttura delle professioni una polarizzazione, con quote sempre più numerose di lavoratori nelle fasce alte o basse delle attività professionali.

*In aumento
il lavoro atipico
e il part time*

*Rallenta il
ritmo di
crescita delle
professioni
intellettuali*

Sale la disoccupazione, soprattutto tra gli uomini

Dopo una prolungata fase di discesa, nel 2008 la disoccupazione registra una crescita consistente. Tutti i margini di riduzione accumulati nell'ultimo biennio sono stati di fatto annullati e le persone in cerca di lavoro (1,7 milioni) sono più che nel 2006. Al risultato hanno contribuito più gli uomini che le donne, più i "giovani" fino a 34 anni che gli adulti con responsabilità familiari (che sono però molto aumentati nell'ultimo anno), più il Centro e il Nord-ovest che il Mezzogiorno (che rimane comunque l'area con il più alto grado di concentrazione di persone in cerca di lavoro).

Gli effetti della crisi hanno contribuito a modificare l'area della disoccupazione.

Nel 2008, i disoccupati sono per il 70 per cento persone con precedenti esperienze lavorative: per il 44 per cento sono ex occupati, ma per il 26 per cento sono inattivi che, verosimilmente a seguito del peggioramento delle condizioni economiche, si sono posti sul mercato del lavoro. Il restante 30 per cento sono persone in cerca di prima occupazione.

Nel 2008 la perdita del lavoro ha coinvolto maggiormente gli individui adulti (uomini in sette casi su dieci). Sia per i dipendenti sia per i collaboratori il motivo principale è la scadenza di un lavoro a termine. Il licenziamento, pur riguardando solamente i dipendenti, dà conto del 30 per cento della diminuzione complessiva di posti di lavoro.

I licenziati sono per il 65 per cento uomini e in sei casi su dieci hanno almeno 35 anni.

Queste modificazioni del mercato del lavoro hanno o potrebbero avere conseguenze importanti sulle situazioni familiari. Infatti nel 2008 le famiglie con presenza esclusiva di lavoratori temporanei sono 965 mila (838 mila con un solo occupato e 127 mila con due o più occupati, dove complessivamente vivono circa 2,5 milioni di persone).

Le situazioni più critiche sono però quelle delle famiglie senza occupati in cui vivono una o più persone in cerca di lavoro. Nel 2008 riguardano oltre 530 mila famiglie, dove vivono poco meno di 1,5 milioni di persone. Anche le famiglie composte da genitori e figli con un unico reddito da lavoro possono comunque trovarsi in difficoltà. Nel corso del 2008, ad esempio, si registra un forte incremento dei padri disoccupati nelle coppie con figli: vi si concentra oltre la metà dell'incremento dei disoccupati maschi.

Reddito e condizioni economiche delle famiglie

La posizione sul mercato del lavoro è soltanto uno degli elementi che concorrono a definire la condizione economica delle famiglie. Il principale indicatore è certamente il reddito disponibile.

Il reddito delle famiglie è in linea con quello medio europeo

Sulla base dell'indagine coordinata a livello europeo Eu-Silc (European Statistics on Income and Living Conditions) risulta che nel 2006 le famiglie italiane hanno conseguito in media un reddito abbastanza elevato, in linea con quello medio europeo.

Tuttavia, per valutare le situazioni di vulnerabilità economica è necessario fare riferimento alla distribuzione del reddito, considerando le persone che vivono in famiglie a reddito relativamente basso. Si tratta di un indicatore "relativo", riferito agli standard di vita nazionali, diversi da paese a paese. Secondo questa definizione in Italia una persona su cinque è a rischio di vulnerabilità economica. Valori altrettanto elevati si osservano in Grecia, Romania, Spagna, Regno Unito e nei paesi baltici. Il rischio di vulnerabilità riguarda, invece, soltanto una persona su dieci nei paesi scandinavi, nei Paesi Bassi, nella Repubblica Ceca e in Slovacchia.

Il rischio di vulnerabilità economica è particolarmente elevato nelle regioni meridionali. Nel 2006 sono esposte al rischio meno di otto persone su cento nel Nord-est, poco più di dieci nel Nord-ovest e nel Centro e circa una su tre nel Mezzogiorno.

Più vulnerabili le famiglie con minori

Confrontando i diversi tipi di famiglia, il rischio di vulnerabilità economica cresce con il numero di figli, soprattutto se minorenni e in presenza di un solo genitore. Anche per effetto delle disparità territoriali – le famiglie numerose sono relativa-

mente concentrate nel Sud e nelle Isole – in Italia il rischio di vulnerabilità economica per le famiglie con minori risulta particolarmente elevato. Nei paesi europei che investono più risorse nei trasferimenti sociali per la famiglia il rischio di vulnerabilità per i minori viene significativamente abbattuto.

Accanto ai livelli di reddito, per caratterizzare il diverso tenore di vita delle famiglie è opportuno considerare anche altri indicatori relativi alle condizioni di vita. Se si considera la possibilità che per una stessa famiglia siano presenti più segnali di disagio e di difficoltà economica, si può delineare un quadro sintetico delle differenze nel tenore di vita. Nel 2007 circa dieci milioni di famiglie, pari al 41,5 per cento del totale, mostrano livelli inesistenti o minimi di disagio economico. Si tratta di famiglie agiate con entrate alte e medio-alte, più diffuse nel Nord del Paese, spesso con più di un percettore di reddito al loro interno e in gran parte proprietarie di una casa di abitazione non gravata da mutuo. Un altro 36,3 per cento (8,8 milioni di famiglie) vive in condizioni di relativo benessere, sia pure con qualche difficoltà di bilancio. Si tratta prevalentemente di famiglie formate da adulti e anziani a reddito medio, insieme ad altre più giovani a reddito medio e medio-alto, che hanno come problema quasi esclusivo il rimborso del mutuo.

Un altro gruppo, formato da circa 2,5 milioni di famiglie (poco più del 10 per cento del totale), segnala difficoltà economiche più o meno gravi e risulta potenzialmente vulnerabile soprattutto perché con forti vincoli di bilancio. Si tratta in prevalenza di famiglie con un solo percettore, con un reddito basso o medio-basso, che a volte non consente di coprire tutte le spese. Le ristrettezze di bilancio sono segnalate dal fatto che il 61 per cento di queste famiglie dichiara di non riuscire a risparmiare e un altro 28,8 per cento di aver dovuto erodere il proprio patrimonio o indebitarsi. Inoltre, l'83,5 per cento di questo gruppo dichiara di non essere in grado di affrontare una spesa imprevista di 700 euro.

Un quarto gruppo di famiglie (circa 1,3 milioni, il 5,5 per cento del totale) è caratterizzato da una minore disponibilità di risorse finanziarie e affronta maggiori difficoltà per le necessità della vita quotidiana. La maggioranza di queste famiglie dichiara di essersi trovata almeno una volta nel corso dell'anno senza soldi per gli alimentari, i vestiti, le spese mediche e i trasporti.

Infine, un ultimo gruppo di circa 1 milione e mezzo di famiglie, il più disagiato, presenta notevoli difficoltà di bilancio con un più alto rischio di arretrati nel pagamento delle spese dell'affitto e delle bollette. La maggioranza delle famiglie di quest'ultimo gruppo appartiene al 20 per cento più povero della popolazione. Si tratta, nella maggioranza dei casi di famiglie monoreddito il cui percettore ha un livello di istruzione non superiore alla licenza media, con almeno un adulto a carico.

Stabilità e trasformazioni nell'immigrazione straniera

Nel valutare la situazione economica e sociale delle famiglie è necessario, peraltro, dare conto della presenza straniera regolare in Italia – senza dubbio alcuno, per dimensione e dinamica, il più importante cambiamento sociale degli ultimi anni.

Nel corso del 2008 la popolazione residente sul territorio italiano ha superato per la prima volta la soglia storica dei 60 milioni. La crescita (434 mila unità nel 2008) si deve interamente alla popolazione immigrata. Grazie ai flussi migratori si stima che al 1° gennaio 2009 gli stranieri residenti siano 3 milioni 900 mila (il 6,5 per cento del totale dei residenti, contro il 5,8 di un anno prima).

La componente regolare degli immigrati si stabilizza sempre più. Ne è segnalata evidente il crescente numero di nati stranieri e, più in generale, l'aumento del numero di minori.

Quanto al primo aspetto, sono sempre più numerosi gli immigrati che decidono di avere figli in Italia: nel 2007 64 mila nati sono figli di coppie di cittadini

Otto famiglie su dieci non hanno disagi economici

Sempre più stabile la presenza straniera regolare

stranieri (l'11,5 per cento degli oltre 564 mila nati iscritti in anagrafe); la stima per il 2008 è di oltre 73 mila.

Sempre secondo le stime al 1° gennaio 2009, i minori stranieri sono 868 mila, il 22 per cento degli stranieri residenti. Soltanto nell'ultimo anno, 38 mila minori sono arrivati nel nostro Paese per ricongiungimento familiare. Ma 520 mila sono nati in Italia e rappresentano quindi la seconda generazione di immigrati, in senso stretto.

L'aumento del numero di minori si traduce in un aumento altrettanto rilevante degli alunni di cittadinanza straniera. Quelli iscritti nelle scuole italiane nell'anno scolastico 2007/08 sono 574 mila – con un incremento del 14,5 per cento rispetto all'anno scolastico precedente (73 mila studenti stranieri in più) – e rappresentano ormai il 6,4 per cento della popolazione scolastica. Crescendo, i ragazzi stranieri scelgono percorsi formativi diversi da quelli dei ragazzi italiani, preferendo scuole che rilasciano un diploma orientato all'ingresso nel mondo del lavoro. Ad esempio, il 41 per cento si iscrive ai corsi degli istituti professionali, contro il 19 per cento degli italiani.

Gli studenti stranieri hanno un percorso scolastico più accidentato degli italiani. Nella scuola secondaria di primo grado la quota di stranieri ripetenti sul totale degli studenti stranieri è più che doppia rispetto a quella degli italiani (6,4 contro 2,7 per cento). La differenza diminuisce sensibilmente nelle scuole secondarie di secondo grado. Anche per quel che riguarda la regolarità nella frequenza scolastica, i ragazzi stranieri soffrono uno svantaggio: nelle scuole secondarie di primo grado il 52 per cento degli stranieri è in ritardo nella frequenza (gli alunni italiani nella stessa condizione sono meno del 7 per cento).

Accanto al diritto all'istruzione, anche quello alla salute è un diritto fondamentale sancito dalla Costituzione. Anche per effetto della struttura demografica della popolazione straniera (mediamente più giovane di quella autoctona), gli immigrati godono in genere di condizioni di salute migliori rispetto a quelle degli italiani. Fanno però ricorso in misura minore a controlli a carattere preventivo e in generale a visite specialistiche. Tra gli uomini stranieri la quota di persone che si sottopone a visita specialistica è quasi la metà di quella degli italiani (5,7 rispetto a 11,5 per cento); tra le donne la quota è pari al 16,4 per cento per le italiane e al 12,3 per le straniere. Molti stranieri riferiscono di non essersi mai sottoposti a controlli della pressione arteriosa (35 per cento) o di non aver mai controllato il livello di colesterolo o di glicemia (40 per cento): sono quote molto più elevate di quelle registrate tra gli italiani (22 e 20 per cento, rispettivamente).

L'integrazione scolastica presupposto di quella sociale

I processi di stabilizzazione della popolazione straniera sul nostro territorio comportano, dunque, esigenze specifiche di intervento pubblico, a partire dalla scuola e dalla sanità. Sotto il primo aspetto, si mette in evidenza la necessità di agire con politiche mirate a favorire l'integrazione scolastica, che per i giovani immigrati e per gli appartenenti alla "seconda generazione" rappresenta il primo passo per l'integrazione nella società. Sotto il secondo, l'importanza della prevenzione suggerisce la necessità di campagne di sensibilizzazione ad hoc rivolte a questo target di popolazione.

Al di là dei numerosi segnali di stabilizzazione, la presenza straniera sul territorio continua a essere un fenomeno particolarmente dinamico, mutando alcune caratteristiche di anno in anno e le direttrici dei flussi di provenienza e dei comportamenti una volta entrati nel nostro Paese. Un aspetto di rilievo è rappresentato dalla mobilità sul territorio della popolazione straniera. Lo specifico legame delle diverse collettività con particolari territori mette in luce che i fenomeni migratori non meritano soltanto di essere gestiti a livello nazionale e complessivo, ma richiedono anche politiche a livello territoriale disaggregato, in modo da tenere conto delle specifiche caratteristiche assunte dall'immigrazione straniera sul territorio.

Con l'insorgere della recessione, si sono manifestati segnali di tensione nella partecipazione al mercato del lavoro degli stranieri. In base ai dati dell'indagine sulle forze di lavoro, il numero di persone con cittadinanza straniera in cerca di la-

voro risulta nel 2008 pari a 162 mila unità, 26 mila in più rispetto a un anno prima. Il tasso di disoccupazione della popolazione straniera si attesta nel 2008 all'8,5 per cento. Nel quarto trimestre la quota dei disoccupati stranieri arriva a superare il 10 per cento del totale dell'area dei senza lavoro. In particolare, gli stranieri tra 40 e 49 anni accusano più degli altri gli effetti della fase recessiva, e spiegano circa il 50 per cento dell'incremento della disoccupazione maschile. Avviatosi già nei primi mesi del 2008, l'allargamento dell'area della disoccupazione straniera coinvolge soprattutto gli uomini, anche se l'incidenza della disoccupazione femminile è rimasta relativamente più accentuata.

A parità di ruolo in famiglia, i tassi di disoccupazione delle donne straniere sono doppi di quelli delle italiane e sono quasi tre volte più elevati di quelli riferiti ai loro coniugi o conviventi maschi. A tale risultato contribuisce la carenza di una rete di parenti e amici; in generale, l'esigenza di conciliare lavoro e carichi familiari costituisce per le donne straniere un *trade-off* più problematico che per le italiane.

Dinamiche recenti dell'urbanizzazione

Le considerazioni svolte fin qui mettono in evidenza che gli aspetti territoriali hanno grande rilievo in Italia, per motivi storici, geografici, economici e sociali. Le analisi sviluppate quest'anno hanno consentito, da un lato, di cogliere meglio l'articolazione a scala locale dei problemi legati alla performance delle imprese e alle caratteristiche del mercato del lavoro all'inizio della fase recessiva; dall'altro, hanno permesso di fare il punto sulle aree di forza e di debolezza di un "modello" produttivo e sociale profondamente radicato localmente. In questa chiave di lettura, il territorio non rappresenta una dimensione astratta, uno spazio geografico, ma fa riferimento a un insieme di elementi concreti (anche se non sempre tangibili), a un "sistema" di risorse localizzate: attività produttive, ma anche competenze, tradizioni, *know-how*, elementi culturali e "valori" che definiscono le identità locali, regole e pratiche che compongono un modello di *governance*.

Per questo motivo, al fine di mettere in luce eventuali ulteriori vincoli allo sviluppo, il *Rapporto annuale* affronta, sempre in termini statistici, il tema dell'impatto della relazione tra crescita economica e assetto urbanistico. Storicamente, e ormai da parecchi decenni, la crescita della cosiddetta "Terza Italia" si è associata a un esteso consumo di suolo, legato non solo alla nascita e alla crescita di localizzazioni produttive al di fuori delle aree metropolitane, ma anche alla trasformazione della struttura sociale dei territori investiti da quei processi di sviluppo. In molti luoghi sembra essersi instaurato un circolo vizioso: da una parte, si mettono in luce i "costi" che il modello di sviluppo locale prevalente da almeno trent'anni, e largamente spontaneo, ha comportato in termini di consumo delle risorse territoriali; dall'altra, si pone la questione se la riproduzione del medesimo modello sia ancora sostenibile oppure, in larghe porzioni del Paese, non incontri un limite alla sua evoluzione e al suo progresso proprio nello sfruttamento incontrollato del capitale territoriale.

L'espansione dell'urbanizzazione ha conosciuto negli ultimi decenni un'accelerazione senza precedenti che si è prodotta in assenza di pianificazione urbanistica sovra-comunale in importanti aree del Paese (Mezzogiorno, Veneto e Lazio tra tutte). Nel periodo 1995-2006 i Comuni italiani hanno rilasciato in media permessi di costruire per 3,1 miliardi di m³, il 40 per cento dei quali per edilizia residenziale (22,3 m³ all'anno per abitante) e il rimanente per le attività produttive. Limitatamente alla componente residenziale, la domanda di nuova edificazione non è più sostenuta tanto dalla crescita demografica, quanto dalla moltiplicazione dei nuclei familiari, da attribuirsi alle trasformazioni strutturali in atto nella società italiana.

La dinamica delle superfici edificate è caratterizzata da espansioni continue: nel 2001 le aree urbanizzate (cioè località abitate individuate in occasione dei censi-

L'elevato consumo di suolo fattore di rischio per lo sviluppo

L'urbanizzazione prosegue a ritmi sostenuti

menti) includevano il 6,4 per cento del territorio nazionale, con un incremento del 15 per cento rispetto al 1991. Nello stesso periodo la popolazione è cresciuta soltanto dello 0,4 per cento.

Le procedure di revisione delle aree urbanizzate in vista dei prossimi censimenti consentono di aggiornare il quadro per alcune regioni, e di confermare che i processi di edificazione sono proseguiti a ritmi sostenuti: in Puglia, Marche e Basilicata gli incrementi di superfici urbanizzate spaziano tra il 12 e il 15 per cento, e in Molise si raggiunge il 18. In Veneto, che già nel 1991 condivideva con la Lombardia il primato di regione “più costruita” d’Italia, le superfici edificate crescono ancora del 5,4 per cento, approssimando situazioni di saturazione territoriale. Con Lazio e Puglia, il Veneto è anche la regione dove in assoluto si è costruito di più (oltre 100 km² di nuove superfici edificate).

In definitiva, l’analisi consente di individuare aree e configurazioni a forte e consolidata caratterizzazione: da un lato, i sistemi locali metropolitani e quelli di *hinterland*, con forme consistenti di consumo intensivo del suolo; dall’altro le aree del triangolo veneto-lombardo-romagnolo, dove più evidente si manifesta il fenomeno dello sviluppo urbano a bassa densità nei terreni ai bordi delle città, con forme evidenti di consumo estensivo (*urban sprawl*). A queste si aggiunge l’individuazione ulteriore di situazioni critiche per densità di popolazione nelle aree extraurbane e la pressione della domanda di nuova edificazione: in gran parte della pianura padano-veneta, nella fascia litoranea marchigiano-abruzzese e nelle vaste aree d’influenza di Roma e Napoli il modello insediativo ad alto consumo di suolo tende a riprodursi saturando complessivamente i residui spazi disponibili; in Puglia, nella pianura friulana, nella bassa lombarda e nel Campidano – tutte aree a bassa e media densità di popolazione extraurbana – la domanda di nuova edificazione segnala un cambio di paradigma, che rischia di mettere in crisi la stessa immagine storica dei territori.

La retroazione positiva fra modello prevalente di sviluppo locale e crescita del consumo di suolo appare dunque in prospettiva doppiamente critica, sia per la sostenibilità territoriale dell’incremento dell’urbanizzazione nel lungo periodo, sia per i limiti che la commistione degli usi e la congestione degli spazi impongono all’evoluzione delle imprese e delle economie locali verso dimensioni e strutture organizzative più solide.

*I beni culturali
risorsa per
il rilancio
economico*

Le specificità e le caratteristiche storiche dei luoghi, dunque, non pongono soltanto problemi di tutela e conservazione, ma sono elementi del “capitale territoriale”, determinanti per rilanciare lo sviluppo senza stravolgere le vocazioni locali. Un esempio, parziale ma rappresentativo, di queste tematiche è costituito dai beni culturali, e in particolare dai musei e dagli altri luoghi di antichità e arte, cui il *Rapporto* dedica un approfondimento specifico.

A fianco delle 400 strutture museali statali (in grado di esercitare una capacità attrattiva quantificabile in oltre 34 milioni di visitatori annui e di produrre un volume finanziario, solo di incassi, pari a 106 milioni di euro) esiste un ampio ed eterogeneo patrimonio culturale “non statale” distribuito in modo capillare sul territorio: 4.340 istituti a carattere museale, nel 42 per cento dei casi associati in forme di circuiti territoriali o tematici, che nel 2006 hanno ospitato più di 62 milioni di visitatori.

La geografia culturale descritta da queste realtà rappresenta una domanda che non si concentra nelle aree di maggiore notorietà e attrazione di massa, ma è interessata a realtà minori, disseminate sul territorio, e che quindi è potenzialmente un elemento di sviluppo, non soltanto turistico.

Considerazioni conclusive

Siamo indubbiamente in presenza di una crisi profonda, che si è manifestata e diffusa con grande rapidità e da cui tutti si augurano si possa uscire altrettanto prontamente.

Il focolaio di infezione si è comunque inserito in un più ampio contesto di fragilità del sistema finanziario e, soprattutto, economico del Paese: le condizioni perché essa potesse propagarsi rapidamente si erano gradualmente accumulate nel tempo. Del resto gli elementi di fragilità e di potenziale instabilità preesistenti erano già stati in parte identificati dall'analisi dei precedenti Rapporti annuali e segnalati come possibile fonte di pericoli.

D'altra parte, come è chiaramente emerso finora, una crisi economica non è soltanto un periodo di difficoltà, ma anche un'occasione: per riflettere sugli errori commessi; per evitare di ripeterli nel futuro; per rilanciare lo sviluppo a partire da basi nuove, poiché la "distruzione creativa" delle imprese e dei settori più deboli e inefficienti apre nuove opportunità di riqualificazione e di crescita del sistema produttivo. In questo quadro, oltre alle proposte di interventi già avanzate, concludiamo riproponendo ai decisori politici alcune azioni fondamentali per evitare che i processi della crisi colpiscano, insieme ai segmenti e ai settori meno produttivi, quelli che rivestono importanza strategica per il futuro del Paese e per proteggere i lavoratori e le famiglie più vulnerabili dalle conseguenze negative di questi processi di ristrutturazione.

Molti degli elementi che rendono vulnerabile il nostro sistema – il *Rapporto* lo testimonia ampiamente – erano presenti alla vigilia della recessione: il prevalere della piccola e piccolissima dimensione aziendale, la relativa specializzazione manifatturiera, la scarsa capitalizzazione, strutture organizzative e modelli di comportamento poco propensi alla crescita e al rischio imprenditoriale, il persistere di mercati poco concorrenziali e di rendite di posizione. E tuttavia, anche nelle fasi più difficili, si segnalano strategie e comportamenti virtuosi: un insieme consistente e agguerrito di imprese esportatrici con continuità (6.500) ha incrementato le vendite all'estero nel primo bimestre del 2009. Tra le microimprese (1-9 addetti), tratto distintivo del sistema economico italiano, il piccolissimo nucleo di quelle che esportano (altre 2.800 imprese) è caratterizzato da una dinamica meno negativa della media. Tra i fattori che influenzano positivamente la probabilità di aumentare le esportazioni vi è l'appartenenza ai comparti dell'alimentare, degli apparecchi medicali e degli altri mezzi di trasporto; ma, soprattutto, la capacità di modificare rapidamente l'orientamento geografico e la composizione merceologica delle esportazioni.

Queste imprese, che rappresentano la parte più vitale e dinamica del nostro sistema produttivo, meritano di essere incoraggiate nella loro crescita e nei loro percorsi, anzitutto con un clima di consenso e di fiducia, ma anche – concretamente – con aperture di credito e agevolazioni, indirizzate in particolare alle imprese che esportano; che fanno ricerca e sviluppo; che introducono innovazioni; che rafforzano il tessuto produttivo creando reti di imprese; che promuovono lo sviluppo del capitale umano attraverso politiche di assunzione di personale qualificato e di formazione continua. Tuttavia non vi è dubbio che nel medio-lungo periodo soltanto consistenti investimenti per lo sviluppo del capitale umano e della ricerca del Paese potranno consentire di aumentare consistentemente lo sviluppo tecnologico e la produttività del nostro sistema produttivo.

Le imprese, per altro verso, stanno dimostrando di sapersi avvalere in modo oculato delle possibilità offerte da un mercato del lavoro più flessibile. Vi sono segnali di una capacità dei datori di lavoro – almeno in un certo numero di casi – di saper utilizzare le difficoltà legate alla crisi per mantenere a disposizione dell'impresa i dipendenti e collaboratori meglio formati e più qualificati, non cercando di effettuare subito i licenziamenti ma percorrendo inizialmente la strada del ricorso alla cassa integrazione e, in particolare anche trasformando i contratti a tempo pieno in contratti a tempo parziale.

È essenziale, però, che i costi di questa flessibilità, che aiuta le imprese a reagire con rapidità ai mutamenti di contesto indotti dalla crisi, non gravino sui lavoratori e sulle loro famiglie, specialmente di quelle a basso reddito.

Il tema degli ammortizzatori sociali e quello delle politiche per la famiglia sono perciò indissolubilmente legati. Anche le famiglie sono rapide a porre in atto strategie di difesa, come e più delle imprese: già nel *Rapporto* dello scorso anno avevamo sottolineato la loro capacità di reagire ai cambiamenti nei prezzi relativi dei beni e dei servizi o alle condizioni di reddito, modificando le loro abitudini di consumo e i loro stili di vita. Non per questo, tuttavia, lo Stato può rinunciare ai suoi doveri: proteggere quei lavoratori e quelle famiglie che rischiano di essere colpiti dalla crisi in modo più profondo. La loro capacità di adattamento e di reazione non è infatti infinita, e incontra un limite nel soddisfacimento dei bisogni essenziali costituzionalmente protetti (di salute, di istruzione, ma anche di dignità umana e dell'integrazione che passa attraverso l'attività lavorativa). Come le imprese anche i lavoratori e le famiglie meritano interventi mirati. Occorre, dunque, un sostegno alle fasce più deboli e più colpite – sostegno che ha peraltro una giustificazione economica nella necessità di evitare che la crisi si autoalimenti attraverso la caduta della domanda interna.

D'altro canto, i redditi di cui possono disporre le famiglie italiane si collocano nella fascia medio-alta, ma come si è visto la loro distribuzione è diseguale e territorialmente disomogenea. Le famiglie a basso reddito sono ovviamente più vulnerabili, più esposte ai rischi di peggioramento delle proprie condizioni economiche comportati dalla recessione, che verosimilmente non si è ancora completamente esplicita sulle condizioni occupazionali e sui redditi delle famiglie.

L'Istat, con la recente pubblicazione *La misura della povertà assoluta*, ha individuato, con metodologie innovative, oltre 330 soglie di povertà assoluta differenziate per tipologia di famiglie, zona di residenza, numero ed età dei componenti. È questo un contributo importante per comprendere come effettuare interventi mirati e adeguati, tanto che il governo li sta al momento utilizzando per verificare e verosimilmente modificare i gruppi di famiglie cui destinare la *social card*.

Le analisi suggeriscono comunque tre temi alle politiche sociali: quello dell'incremento dei trasferimenti pubblici mirati a ridurre la quota di popolazione a rischio di vulnerabilità economica; quello della loro riqualificazione, per orientarli verso i gruppi e le tipologie più meritevoli d'intervento; quello del miglioramento della loro efficacia, da conseguire attraverso una valutazione puntuale dei risultati. L'introduzione nell'ordinamento italiano di importanti elementi di federalismo (anzitutto fiscale) può e deve costituire un'occasione importante per garantire i livelli essenziali delle prestazioni e riformare i meccanismi di perequazione. L'avvicinamento dei centri di decisione e di spesa ai cittadini e alle comunità locali rappresenta un elemento essenziale di crescita della democrazia, nella prospettiva dello sviluppo dei "valori", delle regole e delle pratiche che definiscono le identità locali.

A questo fine un ruolo strategico dovrà essere svolto dai prossimi censimenti generali su agricoltura, popolazione e imprese che, a partire dal 2010, forniranno elementi essenziali per capire le esigenze sul territorio e individuare interventi efficaci. Vogliamo confidare nel governo e nelle istituzioni perché vengano sollecitamente adottate le norme e le decisioni in merito al loro svolgimento e finanziamento.

Il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, nel suo messaggio di fine anno alla nazione ha detto "...dobbiamo guardare in faccia ai pericoli cui è esposta la società italiana senza sottovalutarne la gravità: ma senza lasciarcene impaurire" sollecitando in sostanza ad avere coraggio e lungimiranza e a parlare il linguaggio della verità.

La statistica ufficiale italiana ha cercato e cerca di rispondere a questa autorevole richiesta fornendo alla collettività informazioni statistiche imparziali, attendibili e certificate, che devono essere un punto di riferimento per un dibattito serio e documentato e per consentire analisi e decisioni che ci permettano di superare nel migliore dei modi l'attuale crisi.